

## Il via a Roma nel segno della speranza

# IL TOUR DI LIGABUE

## Un evento rock e una lezione di civiltà

Silvia Boschero  
ROMA

**P**er il Liga di metà luglio sono tutti in tenuta d'ordinanza: t-shirt e pantaloncini corti, fascette, striscioni, macchine fotografiche, smart phone carichi pronti a catturare in video una canzone e poi a buttarla su Internet quasi in tempo reale. È la sua brigata, fedele come quella di Vasco (e sono in molti a dividersi tra i due rocker) pronta a seguirlo anche in tempi di crisi, colorata, trans-generazionale, entusiasta per la prima di questo tour «Arrivederci nostro», ma anche decisa a ripetere l'esperienza il giorno successivo (in totale per le due date romane sono stati venduti 110mila biglietti, una cifra folle).

Venerdì a Roma si è consumato l'evento: una prima data attesa da tutti quelli che non stavano nella pelle per ascoltare in anteprima dal vivo le nuove canzoni uscite a maggio. Cosa che non è tardata ad arrivare quando il nostro ha scelto in interpretare ben dieci canzoni tra le dodici sfornate di fresco. Quasi due ore e mezzo di rock e melodia con una buona dose di classici (ventiquattro canzoni in totale) che nel grande juke box di un concerto allo stadio non possono mancare. *Balliamo sul mondo*, *Il giorno dei giorni*, *A che ora è la fine del mondo*, *Libera nos a malo* (durante questo brano sul megaschermo a led sono state proiettate immagini di baci tra omosessuali, ottimo segnale in una città come Roma funestata negli ultimi mesi da insopportabili atti omofobici), *Piccola stella del cielo*, sono alcune di quelle scelte dal rocker della Bassa.

**Ed è bravo Ligabue in maglietta** e gilet quando si fa tutt'uno con la folla che lo incita e che canta all'unisono le sue canzoni: li abbraccia, interpreta il loro pensiero, glielo rimanda



Foto di Fabio Campana/Ansa

«Arrivederci nostro» Luciano Ligabue sul palco dello Stadio Olimpico venerdì sera a Roma

indietro amplificato all'ennesima potenza, si fa aiutare dai maxi schermi che talvolta servono ad evocare (quando rimandano le immagini di Fabrizio De André o Calvino durante l'esecuzione di *Il giorno del dolore che uno ha*) altre volte ad ammonire (sulla questione dell'acqua bene per tutti). Un'emozione collettiva capace di unire sessantamila persone in un coro all'unisono. Chi altro riesce ancora in un'impresa del genere? Miracolo e potere taumaturgico del grande evento messianico che continua ad essere un concerto rock a questi livelli. Un momento così accomunante da rendere meravigliosa anche l'attesa: ore e ore davanti ai cancelli dello stadio Olimpico dal mattino (verranno aperti solo dopo le tre del pomeriggio) su un asfalto bruciante che cede sot-

to le scarpe e un'afa da svenire. E poi un finale da ricordare, con le immagini che scorrono sugli schermi a led durante l'esecuzione di *Buona notte all'Italia*: Falcone, Borsellino, Berlinguer, Totò, Vianello; in pratica la bella Italia che fu e che non esiste più, ingurgitata dal malaffare e l'ignoranza. Un finale pessimista? Sia mai. Non è questo il messaggio del messianico Liga. Perché c'è ancora tempo per *Il meglio deve ancora venire*, canzone tratta dal nuovo disco: «I tempi che viviamo sono duri e difficili da decifrare ma non perdetevi mai la speranza e, fatevelo dire da uno che ha appena compiuto 50 anni, il meglio deve ancora venire». Poche parole ma decise, e giù col rock and roll. ●